



Marco Verdone

## Il respiro di Gorgona

Storie di uomini, animali e omeopatia  
nell'ultima isola-carcere italiana

Libreria Editrice Fiorentina

Marco Verdone

*Il respiro di Gorgona*

Storie di uomini, animali e omeopatia  
nell'ultima isola-carcere italiana

Libreria Editrice Fiorentina

*Ai miei genitori,  
che mi hanno sempre  
lasciato la libertà  
necessaria per rincorrere  
me stesso.*

*A Doriana e Nicola,  
i miei compagni  
di vita e di viaggio.*

Se vi sarà luce nell'anima,  
vi sarà bellezza nella persona.

Se vi sarà bellezza nella persona,  
vi sarà armonia nella casa.

Se vi sarà armonia nella casa,  
vi sarà ordine nella nazione.

Se vi sarà ordine nella nazione,  
vi sarà pace nel mondo.

Se vi sarà pace nel mondo,  
vi sarà fertilità nel terreno.

Se vi sarà fertilità nel terreno,  
vi sarà vitalità nelle piante.

Se vi sarà vitalità nelle piante,  
vi sarà benessere negli animali.

Se vi sarà fertilità nel terreno,  
vitalità nelle piante e  
benessere negli animali,  
vi sarà salute negli uomini.

E se vi sarà salute negli uomini,  
vi sarà anche luce nella loro anima.

*Proverbio cinese riadattato*

## L'IMBARCO

La parola scritta è il più grande e  
invulnerabile dei rifugi,  
perché le sue pietre sono unite  
dalla malta della memoria.

*Luis Sepúlveda*

Richiede un certo sforzo rendere credibile quello che rimane solo, e per fortuna, esperienza di pochi. I momenti passati sul barcone in mezzo alle onde che lo sovrastavano, sono tra questi. Ci proviamo perché altrimenti rimarrebbe parola muta, evento sepolto e ricordato con incredulità solo da chi era presente.

Novembre. Autunno pieno. Acqua e vento si abbattevano da settimane su quasi tutto il paese. I fiumi ingrossavano e straripavano ricordando all'uomo la forza dell'acqua e la debolezza dei suoi progetti.

Il mare teneva tutti lontano da Gorgona e si palleggiava le onde da un versante all'altro, passando tra il libeccio di sudovest e lo scirocco di sudest.

Dopo due settimane, anche quel martedì tirava ancora scirocco. È un tempo che non mi piace. Lo sentivo subito da casa e sapevo che avrei dovuto rinunciare alla colazione per evitare subbugli gastrici.

Arrivato in Gorgona feci, come al solito, il giro di tutti i gruppi di animali. Vidi con piacere che le cose procedevano bene. Scendendo

dall'Agricola, mi fermai sul ciglio della strada, nei pressi del grande pino solitario, a osservare il mare. Sulla mia destra avevo le terrazze di olivi che crescevano nonostante le sferzate del vento salino. Più in alto, sotto Torre Garibaldi crescevano, un po' più riparate le piante aromatiche. Il solito gheppio, che frequentava i gradoni sopra Cala Martina, tentava con evidente sforzo di stallare nella classica posizione detta dello «spirito santo». Il mare dalla mattina era ingrossato e il vento umido mi investiva in pieno viso.

Un ispettore mi aveva avvertito di essere in anticipo al porto perché bisognava partire un po' prima col barcone per andare incontro alla nave dietro l'isola, nell'insenatura ridossata di Cala Maestra.

Il mare non cessava la sua propulsione e i nuovi blocchi di marmo bianco messi a rinforzare l'esile molo, avrebbero poi fatto apprezzare la loro utilità.

Il rito della discesa nel vecchio barcone si ripeteva. Mentre i motori rumorosi si scaldavano, i parenti dei detenuti, arrivati la mattina con la nave, prendevano posto alla meglio appoggiandosi ai bordi dell'imbarcazione. Per stare poco più di quattro ore con i loro cari sarebbero stati per mare quasi lo stesso tempo.

Il comandante del barcone invitava a salire e a prendere posizione cercando di bilanciare i pesi. Eravamo quasi una ventina, variamente assortiti: agenti in servizio e smontanti, ragioniere, mogli, fratelli, figli, madri e sorelle dei detenuti. Alcuni avevano viaggiato tutta la notte in treno per arrivare la mattina in tempo per prendere la nave.

La nave, intanto, ancora non era stata avvistata. Si decise di partire ugualmente. Le onde continuavano a essere alte e non appena riuscimmo a uscire dal porto e a fare un'ampia virata verso sinistra, iniziarono a inseguirci da poppa. Il barcone veniva sospinto come una barchetta di plastica messa nella vasca da bagno e fatta muovere con la pistola della doccia. Ogni tanto mi voltavo a guardare indietro e vedevo montagne di acqua grigia che ci incalzavano. Non era la prima

volta che affrontavo mari di questo genere, ma c'era qualcosa che mi inquietava. Sempre più spesso venivamo sollevati da una grossa onda e abbandonati nella sella di quella successiva. Le persone incominciavano a preoccuparsi. Molti di loro facevano per la prima volta questo viaggio. La nave ancora non si vedeva e nonostante costeggiassimo l'isola verso il lato che doveva essere meno esposto, non percepiamo nessun miglioramento. Al momento di svoltare ancora verso sinistra e dirigerci verso Cala Maestra il mare, addirittura, sembrò peggiorare. Le onde ci venivano contro per chissà quale gioco di venti e di correnti. Non potevamo proseguire. Il barcone saliva e scendeva come non lo avevo mai visto fare. Non solo, ma oscillava a destra e a sinistra toccando quasi con i bordi l'acqua. La maggior parte dei passeggeri era ormai seduta sul fondo per non essere scaraventata da un lato all'altro. Il comandante e gli agenti facevano del loro meglio per assumere espressioni disinvolute e rassicurare che la nave stava arrivando.

Fu deciso di invertire la rotta e andare incontro alla nave. Iniziammo così a tracciare un ampio cerchio, offrendo per interminabili minuti il fianco alle onde.

Le persone non potevano comprendere il motivo della manovra e mi chiedevano perché entrava tanta acqua nell'imbarcazione.

La nave intanto veniva verso di noi ma si teneva ancora troppo distante dalla costa per paura di avvicinarsi rischiosamente alle rocce. A questo punto dovevamo raggiungerla con il mare contro. Il tempo scorreva senza poterlo quantificare, ma da almeno mezz'ora venivamo sballottati dall'ira di Nettuno. La nave sembrava irraggiungibile. Diverse persone incominciavano a stare visibilmente male. Alessandro, un bimbo di non più di due anni, era in braccio alla mamma che a fatica cercava di non perdere l'equilibrio. Era appoggiato sulle sue spalle e piangeva. Gli occhi azzurri erano velati di lacrime che scorrevano sul cappotto della mamma insieme al catarro del naso. Gli presi la mano fredda, gli asciugai il viso e gli feci soffiare il naso. Poi gli indi-

cai i gabbiani che volavano sulle nostre teste sfruttando abilmente il vento per rimanere alla stessa altezza. Sembrava che volessero vedere con i loro occhi come ce la saremmo cavata. Era un'occasione ghiotta. Simili scene erano privilegio solo dei loro fratelli sui mari del basso Adriatico dove altre imbarcazioni e per altri motivi rischiavano la vita a caro prezzo. Alessandro aveva smesso di piangere ma il fratello più grande si era pericolosamente avvicinato al bordo per vomitare.

Un'anziana signora in visita al figlio, era seduta sul fondo bagnato, abbandonata a gambe larghe e con la testa, coperta da un sottile fazzoletto, rivolta verso l'alto.

La mamma di Alessandro mi domandava in continuazione quando saremmo arrivati alla nave.

«Non manca molto – le assicuravo – ancora pochi metri e poi ci siamo. Quando c'è questo mare succede sempre così. E poi a novembre facciamo spesso questi viaggi. Non si preoccupi, tra poco saliamo sulla nave».

Riuscivo ancora a essere rassicurante. Quello che dicevo era vero, ma lo sarebbe stato ancora per poco. La nave aveva rallentato ma non accennava ad avvicinarsi. Il comandante aveva ritenuto prudente rimanere ancora a debita distanza dagli scogli. Il barcone sembrava fare un saliscendi restando sempre sullo stesso punto.

Alla fine riuscimmo ad avvicinarci al fianco della nave che aveva aperto il portellone da cui era stata calata la scaletta. I marinai erano pronti a lanciarci le cime che avrebbero dovuto tenere accostato il barcone. Ma nonostante stessimo a ridosso delle onde, la risacca ci sbatteva con inaspettata violenza contro la nave. Come una porta che continuava a sbattere per le correnti d'aria, così il barcone si proiettava sul fianco della nave oscillando pericolosamente anche in verticale per poi cadere in basso con un tonfo sinistro. Il povero equipaggio faceva il possibile per cercare di stabilizzare questo guscio di noce, ma la forza del mare non ammetteva confronti. Noi passeggeri avrem-



mo dovuto saltare sulla misera scaletta verticale e arrampicarci velocemente per evitare che il bordo del barcone ci schiacciasse contro o ci falciasse una gamba. Scivolare sui gradini della scaletta di ferro o rimanere a metà strada tra il barcone e la nave sarebbe stato fatale. Molte altre volte avevamo fatto sbarchi e imbarchi «al volo» ma questa volta bisognava aiutare a far salire prima le persone anziane e i bambini. Gli scossoni però erano talmente violenti che le persone avevano paura anche di avvicinarsi al bordo per tentare un approccio. Troppo pericoloso. Venivamo sbatacchiati senza poter fare altro che stare accovacciati e tenerci uno con l'altro. Stando appoggiato sulle ginocchia al centro del barcone, avevo trovato un precario punto di equilibrio e offrivo le mie braccia a due donne che non sapevano a cosa reggersi. Urlavo agli altri di stare giù e di alzarsi solo quando il barcone mostrava di fermarsi. I minuti scorrevano interminabili e il comandante decise che da quel punto non ce l'avremmo mai fatta a salire. I due ragazzi mollarono le cime e urlarono ai marinai che ci saremmo diretti verso il porto. Riprendemmo il viaggio sempre con lo scirocco contro e sembrava che il mare avesse acquistato ancora più forza. Le persone continuavano a chiedermi cosa stesse succedendo. Un'altra donna anziana non smetteva di farsi il segno della croce. Suo figlio, un ragazzone che superava il quintale, era seduto a prua con la testa abbandonata indietro e semisvenuto. Non aveva retto a quella prova inaspettata ed era in preda a una sindrome vagale: calo della pressione, pallore, freddezza ... paura. Alessandro piangeva, la sua mamma implorava il marito di prenderlo perché lei doveva vomitare. L'istinto materno le impediva di affidarlo a me che le offrivo di tenerlo per qualche attimo. La tensione aumentava e non sapevo più cosa rispondere. Il comandante e gli agenti che lo aiutavano valutavano cosa fare comunicando via radio con gli ufficiali della nave. Se fossimo tornati in porto non saremmo più usciti. Le persone avrebbero dormito sull'isola e il giorno dopo, mare permettendo, si sarebbe

provveduto alla partenza. La nave ci precedeva e attendeva da parte nostra un nuovo tentativo. Arrivati quasi all'imboccatura del porto fu deciso di riprovarci e di raggiungere la nave al largo. Le persone ormai si erano ammutolite. Ognuno era concentrato sulla sua situazione. Bagnati, terrorizzati e ignari di quello che sarebbe potuto accadere. Lentamente la barca, arrampicandosi sui treni d'onde, raggiunse ancora una volta la nave. La scena si ripeté come in precedenza: accostamento, lancio delle cime e tentativo di fissarle alle bitte del barcone. Quest'ultimo continuava a essere sbattuto senza ritegno contro la scaletta e sollevato fin quasi al portellone orizzontale che faceva da tetto. Bisognava a tutti i costi trovare un momento di relativa calma per permettere alle persone di arrampicarsi sulla scaletta. Miracolosamente questo avvenne. Aiutai uno alla volta i passeggeri ad alzarsi da terra e, non so come, sorreggendoli fino al bordo li affidavo ad alcuni agenti e detenuti che a loro volta li invitavano a cogliere il momento giusto per passare sui gradini e essere tirati di peso su dall'equipaggio della nave. Intanto il ragazzone sdraiato a prua non accennava a volersi alzare. Mi fu chiesto di fare qualcosa. Seppur veterinario ero l'unico «medico» a bordo. Le scene pirandelliane si succedevano a ritmi incalzanti. La sua povera mamma mi disse qualcosa in siciliano che non capii. Con le gambe larghe e basse e una mano ancorata al bordo, cercavo di chiamarlo e di fargli capire che finalmente potevamo provare a salire. Ogni tanto apriva gli occhi e scuoteva la testa esausto come a dire: «Lasciatemi stare, non ce la faccio più».

Mentre lo rassicuravo premevo con forza il pollice su un punto del suo enorme polso corrispondente a un meridiano energetico che ha a che fare con quel sistema nervoso che regola anche il mal di mare. Mi richiese parecchio sforzo perché oltre a mantenermi con una mano e a contrastare gli scossoni del barcone, dovevo sostenere il suo braccio che mi sembrava più pesante di quello che realmente era. Intanto le altre persone venivano letteralmente catapultate all'interno della

nave e mancavano solo due o tre passeggeri ancora. A quel punto non si poteva indugiare oltre. Lo chiamai ancora qualche volta per nome e poi dovette rifilargli un paio di sonori ceffoni per scuoterlo dal suo torpore. Alla fine si riprese, lo tirammo su in quattro e gli facemmo in qualche modo capire che *ora* bisognava farcela, non si poteva aspettare oltre. Appena riuscimmo a farlo salire mi guardai intorno. Il barcone era finalmente vuoto, salutai gli amici di Gorgona e balzai anch'io finalmente sulla scaletta.

Ci ritrovammo tutti nel garage della nave con i suoi uomini preoccupati che si informavano sulle nostre condizioni. Eravamo tutti stravolti e bagnati. Le persone si guardavano attorno quasi per trovare conferma che l'imprevedibile avventura in cui erano stati coinvolti fosse veramente terminata. Il fato volle che anche quella volta non fosse successo niente. Ma, ci domandammo più tardi con i viaggiatori abituali, per quanto ancora? Sapevamo che il barcone era molto stabile e che non erano mai accaduti incidenti. Però non bastava e soprattutto non confortava chi partiva per incontrare un suo caro in difficoltà e si trovava all'improvviso nel bel mezzo di una scena degna di Moby Dick. C'era una giovane donna appena salita sulla nave completamente immobile. Tremava e guardava fissa il pavimento mentre la gonna le grondava acqua sul pavimento. L'avevo già incontrata spesso sulla nave con quell'espressione determinata di chi resiste nel non abbandonare la persona che ama su di un'isola.

«Come va?» le chiesi.

«Mi sento paralizzata!» rispose senza alzare gli occhi.

Salimmo tutti stancamente in coperta. Ognuno trovò la sua postazione preferita sulle poltrone deserte. I pochi passeggeri al ritorno da Capraia ci guardavano solidali. Avevano anche loro assistito a un fuori programma che difficilmente avrebbero dimenticato.

Commentammo brevemente quello che era successo e che già assumeva il sapore di un brutto sogno. Per la prima volta, dopo tanti

anni di viaggi e sbarchi con tutti i mari, ebbi paura. Ho confidenza con il mare ed emotivamente non ho timore di caderci dentro nel bel mezzo di una tempesta. Ma razionalmente immaginavo che affondare d'inverno, vestito, con uno zaino sulle spalle e nel trambusto generale, non sarebbe stato facile cavarsela. Il mio pensiero, però, andava a quei bambini e a quelle persone, molte delle quali al loro primo viaggio in Gorgona, che senza neanche sapere come, si sarebbero potute trovare in fondo al mare.

Intanto cercavo una posizione comoda per riposare perché non avevo proprio voglia di leggere il libro che mi ero ripromesso di portare a termine.

Avevo davanti un poster dell'isola di Capraia in pieno sbarco estivo. Pensavo all'incredibilità di poter passare da una situazione all'altra nello stesso luogo. Immaginavo un sentiero di montagna percorso piacevolmente d'estate e lo stesso tratto sommerso da una valanga d'inverno.

Riuscii a riposare un po' ma col pensiero rivivevo la vicenda appena superata. Uno scossone della nave mi fece aprire gli occhi e proprio in quel momento passava correndo davanti a me Alessandro.

«Ciao Alessandro» dissi alzando a malapena la mano.

Lui si fermò sorpreso, mi sorrise e scappò via.

«Per fortuna – pensai richiudendo gli occhi – è abbastanza piccolo che non ricorderà».

7      INTRODUZIONE

*Il respiro di Gorgona*

15	Apriamo gli animi alla curiosità
19	Il rientro
22	Mungere sotto le stelle
25	Carcere per amore
32	La natura che pulsa
37	Delfini e profeti
42	Condivisioni
47	Credi me? Credo te!
52	Il pino che vive
61	Bambini in affidamento
66	Lettere a metà strada
71	Il sesso dei maiali
78	Caramelle sotto il cuscino
84	Alla scuola delle mucche
90	Storie di grecale
98	18 gocce
105	L'energia che scorre come il latte
109	Il giorno undici

113	I frutti dello sfruttamento
119	L'imbarco
127	L'onda dei cambiamenti
132	Vita e morte in Gorgona
141	POSTFAZIONE
142	Piccolo glossario omeopatico-carcerario
149	Testi e siti web citati e consigliati
153	Ringraziamenti
155	L'autore